

Curato da Teatro e Critica (Andrea Pocosgnich e Luca Lòtano) - www.teatroecritica.net
Progetto di formazione: Campus per uno spettatore critico

In redazione:

Valeria Bonacci, Erminia Giordano, Salvatore La Mendola, Francesco Pace, Pier Lorenzo Pisano, Martina Vullo

Scarica tutti i numeri col QR code!



Il ritorno del re



Ph. Dalweb

Sudditi miei, leggete bene queste parole, vi mando un messaggio. Ho scelto la voce di questo giornale per parlarvi dopo secoli di tombale silenzio. Chi sono io? Popolo ingrato, non riconosci più la voce del tuo re? Sono Porsenna, il grande sovrano di Chiusi, di tutti gli etruschi e erede al trono romano. Ho dormito fin troppo intrappolato nel mio labirinto, senza che nessuno di voi sia mai riuscito a trovare né me né il mio tesoro: un carro trainato da 4 cavalli con un sarcofago, con a guardia una chiocchia con 500 pulcini d'oro. Quella che voi definite "la leggenda di Porsenna", mettendo anche in dubbio la mia

esistenza, è la storia della mia vita, ma sono qui per farvi sapere la verità. Un tempo, era circa il IV a.C., governavo con saggezza e probità; l'Etruria intera rimetteva la propria vita nelle mie mani. Ma prima di sedermi sul trono ho conosciuto la fatica del lavoro, garzone in una locanda, e ho avuto il presagio del mio impero quando ritrovai il tesoro del nostro primissimo sovrano Tarconte. Regnai accrescendo la prosperità e la giustizia di questa terra, ma volevo un futuro glorioso per Chiusi. Arrivò il momento propizio quando Roma era in subbuglio e il re Tarquinio il Superbo chiedeva aiuto a me e al mio esercito:

conquistai Roma. Ma il destino ha voluto che perdessi mio figlio Arnth in battaglia e la follia si impossessò della mia mente. Gli storici del tempo fermano qui il loro racconto e rinnegano la mia vittoria, ma nessuno di loro conosce ciò che successe dopo. Tornato tra le mura chiusine non ero più in grado di governare offuscato dalla pazzia. I vostri antenati lamentavano il disordine e non credevano più in me. Molti venivano ogni giorno cercando di farmi rinsavire, ma tornavano indietro senza successo. Un giorno però, venne al mio palazzo una donna, si chiamava Tosca, e disse: "mio re, la tua follia è comprensibile, ma se vuoi che tuo figlio riposi in pace dovrai fare spettacoli in mio onore". Folgorato dalle sue parole e dalla sua bellezza, tornai in me ma divenni folle d'amore per lei. Tosca divenne mia consorte e dopo pochi mesi diede alla luce un erede, da cui una lunga discendenza si protrae fino a voi. Ecco il grande annuncio che vi faccio: un nuovo re, partorito dalla mia progenie imperitura, porterà la prosperità artistica a Chiusi e conquisterà ciò che è nostro. Il suo nome è Andrea Cigni.

Salvatore La Mendola

Editoriale

Grandi rivelazioni su questo settimo numero di Zenit! Un monarca d'altri tempi ha scelto il nostro giornale per divulgare una notizia da troppo tempo taciuta: pare che circoli ancora del sangue reale a Chiusi... chi sarà mai il lontano erede del leggendario re Porsenna? In attesa di scoprirlo abbiamo percorso i sentieri sotterranei in cui si estendeva l'antica città. Fra lapidi di marmo e candelai accesi riecheggiava il racconto de Le mille e una notte attraverso la voce di Paolo Panaro. Quella del soprano Maria Billeri all'opera invece non l'abbiamo ancora ascoltata, ma in attesa del concerto in cui si esibirà stasera, vi proponiamo un'intervista con i segreti del mestiere. Dei punti di forza di Quotidiana.com si parla nella recensione di "sPazzi di vita (la follia non è un refuso)", ma la vera scoperta del giorno l'abbiamo fatta incontrando Silvo: il barista del pub in piazza XX Settembre, che ci parla dello spirito del Festival... e non solo in riferimento alla birra!

Martina Vullo

VisitAzioni underground

Dalla superficie del Lago di Chiusi alla profondità della città sotterranea: in antinomia geografica, le VisitAzioni diventano underground. Un percorso, quello di ieri, compiuto nei cunicoli del borgo nascosto le cui grotte sono diventate lo scenario dei racconti de Le mille e una notte. La storia di Shahrazād si fa anima attraverso il corpo e la voce di Paolo Panaro, che sfrutta la struttura dei luoghi sotterranei: uno spazio dentro l'altro, così come i racconti della cortigiana. Le mille e una notte sono una raccolta di novelle che Shahrazād narra al sultano della Persia per non essere uccisa: l'uomo infatti, dopo il tradimento della moglie, aveva deciso, per vendicarsi, di sposare ogni giorno una giovane per poi ucciderla subito dopo la prima notte. Paolo Panaro ha con sé solo un candelabro con cinque candele: l'accensione di ognuna dà inizio ad una nuova storia, lo spegnimento è la sua conclusione. Così, come in una matrioska, ogni candela accesa ci conduce in uno spazio diverso, uno dentro l'altro, proprio come le storie ambientate nell'esotico

continente indiano. All'ingresso del Museo, ancora in superficie, prende vita l'antefatto: l'ira del sultano dopo il tradimento della moglie fino all'arrivo di Shahrazād. Da lì viene accesa una candela e si scende, grotta dopo grotta, cero dopo cero per ciascuna storia: quella del sarto, del giovane claudicante, del barbiere e di suo fratello. Nell'ultima grotta, tutte le storie vengono tirate fuori una dall'altra e ogni candela spenta. Ne resta accesa una, quella di Shahrazād che, grazie alle sue storie, riesce a convincere il sultano a non meditare più vendetta. Una cornice insolita e suggestiva: la Storia si fonde con il racconto, la fiaba con la realtà storica. Con VisitAzioni, i luoghi non sono più semplici contenitori dello spettacolo, ma fanno parte di esso; più che scenografia, condizione naturale della rappresentazione. Panaro poi fa (tutto) il resto: con la sua voce, ora più roca ora più alta, e la sua gestualità, non racconta la storia, ma la ricrea.

Francesco Pace

Dacci oggi la nostra follia Quotidiana

Una delle prime cose che si imparano in una buona accademia teatrale, è che la fissità vince. Tra due attori, uno immobile e uno in movimento, quello che si sbraccia, suda e strepita crollerà al suolo inosservato. È una lezione che i Quotidiana.com hanno portato a casa. La pulizia dei loro movimenti, mai ingiustificati, fa sì che nel loro ultimo lavoro "sPazzi di vita (la follia non è un refuso)" anche chinare leggermente il capo sia una presa di posizione. L'occhio di chi osserva fa la sponda da un lato all'altro del palco, affannando, mentre le battute si susseguono a raffica.

Roberto trae la sua forza dalla sottrazione: della voce, della gestualità e della sua stessa presenza scenica; più sta sul palco, come a chiedere scusa di essere lì, più catalizza l'attenzione. Paola ruba dalla vita un personaggio che

ha incontrato realmente, e lo restituisce in forma di schizzo pittorico – con le gambe sempre in movimento – quasi boccioniano. Il registro passa agilmente da dialoghi quasi documentaristici a scambi ironici, con concessioni a risate amare. Le scene sono scandite da una videoproiezione che si fa carico del dibattito sul tema: la nostra percezione (spesso errata) della follia. Internamente poi, è presente una suddivisione in microscene affidata alla battuta "Come stai?", che ogni volta, a seconda della risposta, ci catapulta in un nuovo mondo di tic e fissazioni.

Tutti i personaggi condividono lo stesso immaginario: sesso, soldi, caffè e sigarette. Vivono nell'illusione che i soldi che non hanno possano risolvere tutti i problemi; affollano i loro discorsi con la loro sessualità frustrata, e

vivono inseguendo piccoli piaceri per trascinarsi fino alla fine delle giornate. Un Coffee and Cigarettes più allucinato ma allo stesso tempo più realistico. È possibile fare teatro con poco? "sPazzi di vita (la follia non è un refuso)" ne è la prova. Pochi elementi scenici, due attori, un testo convincente ed una linea precisa di intenti. È un teatro minimale ed intelligente, che affronta temi importanti senza giudicare, anzi scardinandoli con uno sguardo caustico. Paola, con la chiave della stanza al collo, e Roberto, con la sigaretta spenta tra le dita, ci accompagnano con la delicatezza delle loro battute, secche e sussurrate, in una normalità distorta dove si dicono cose leggere, e si dicono cose tremende, con leggerezza.

Pier lorenzo Pisano



<i>Antinomie</i> <small>(che potrebbero essere care a Claudio Morganti)</small>	
Teatro	Spettacolo
<i>Gli attori non sono marionette</i>	<i>Gli attori non sanno di essere marionette</i>
<i>Elude la fatalità di ogni asserzione</i>	<i>Prevale, in eccesso, il senso ovvio</i>
<i>Manifesta il paradosso, espelle l'isteria</i>	<i>Manifesta ciò che si ritiene segreto, i sentimenti, gli artifici</i>
<i>Non si pratica l'occultamento</i>	<i>Si pratica l'esposizione enfatica delle energie</i>
<i>Nessun sentore sacro anima l'attore</i>	<i>Il profano si crede sacro</i>
<i>Abolisce l'anima</i>	<i>L'anima è di cartone, animata</i>
<i>No(n) trama</i>	<i>Trama (nella doppia accezione)</i>
<i>La fatica è discreta, assorta</i>	<i>L'ostentazione di disinvoltura si distende, esperta</i>
<i>Può far paura</i>	<i>Consola</i>
<i>Ha la forza di credere</i>	<i>A forza di fingere finisce per credere</i>
<i>Vuol essere sé</i>	<i>Vuol essere qualcuno</i>

di Quotidiana.com

Attenti al luppolo

Silvo, proprietario de La Brasserie, la piccola birreria di piazza XX Settembre, per noi è la vera anima del dopofestival. «A' di a verità non si fa mai male» commenta quando lo definiamo così. Sorriso, canotta, catenina d'oro con le fedi dei suoi e una medaglietta di Shiva che non è il suo credo, ma solo un ricordo di gioventù. «Il paese si presta – continua – perché il dopofestival è qui, io però ci metto parecchio del mio, smetto di andare a letto per dieci giorni e poi l'undicesimo dormo». Finito il Festival il locale rimane sempre quello, è la piazza che cambia, perché una vita così la si vede solo una volta l'anno, e

Silvo aspetta questo: l'aria che si respira, la gente che si incontra e vi partecipa colora questo posto. «Gli argomenti qui sono figa e calcio, a me il calcio non interessa, la figa mi piace ma parlare sempre delle stesse cose è seccante. Finalmente qualcosa di diverso!». Nel suo locale ha le copie di Zenit appese, tutte le uscite, «ho anche quelle dell'anno passato! Tutti i reperti, me chiamavano il compagno data banca ai tempi del movimento!». Qualche fedele frequentatore del Festival appena arriva a Chiusi va subito a controllare se il locale di Silvo è aperto: «manco scarica e

valigie» ci racconta. Gli artisti, lo staff, i critici e gli spettatori non hanno richieste particolari, chiaramente la cosa più bevuta è la birra, fra tutte l'Augustiner, classica bionda a bassa fermentazione, pochi gradi, dissetante ed estiva. Anche se molte volte è il "mastro birraio" a consigliare in base ai gusti: «spesso la gente viene, legge i nomi e non ne conosce manco uno!», lui fa questo mestiere da vent'anni e da appassionato di birre inglesi quella che consiglia è tutta la gamma delle Fuller's, che cambia di continuo «due fusti uguali non li attacco mai!».

Valeria Bonacci

IO SONO LAGGENDA
venerdì 5 agosto

h 17-19 Tensostruttura
Orizzonti officine kids laboratorio

h 18:30 Catacomba S. Mustiola
VisitAzioni di Paolo Panaro

h 21:30 Piazza Duomo
La follia nell'Opera

h 22:30 Chiostrò S. Francesco
Romeo e Giulietta 1.1

h 23 Piazza XX Settembre
Suoni dal Festival

Un tè con...

Come hai scoperto di essere un soprano drammatico?

La vocalità di un cantante è dettata dal colore, dal carattere e dall'estensione vocale. In giovanissima età la mia voce è stata definita soprano lirico; con il passare del tempo, però, ho cominciato a cantare opere come Simon Boccanegra, il Don Carlo e Medea rendendomi conto che c'era qualcosa di diverso per me. La vera scoperta è stata Norma: in lei c'era tutto quello che volevo, una donna forte, di grande carattere, una madre eccezionale, un'amante e una sacerdotessa. Da quel momento mi hanno definita soprano drammatico d'agilità.

Un modello tra i cantanti del passato.

La Callas, è lei il vero soprano drammatico moderno, almeno per il mio repertorio è indispensabile citarla. Ma al di là dei gusti personali la cosa più importante è quello che lei è riuscita a fare per la lirica.

La lirica ha ancora un futuro?

Se la lirica non ha un futuro non è per la lirica in sé ma è per la totale ignoranza ed inabilità di chi ci sta e ci ha governati. Quello che sto dicendo non ha un colore politico, parlo solo dell'incapacità di capire cosa abbiamo avuto in regalo da grandissimi compositori e che il mondo intero ci invidia. Difendere la propria realtà culturale è un dovere.

Cosa pensa del Festival?

Ritrovare due vecchi amici come il Maestro Alapont e Andrea Cigni mi ha riportato alla mente i tempi delle nostre prime produzioni. Qui c'è un clima che non si respira in altre parti, c'è amicizia, e c'è amore per quello che si fa.

Erminia Giordano